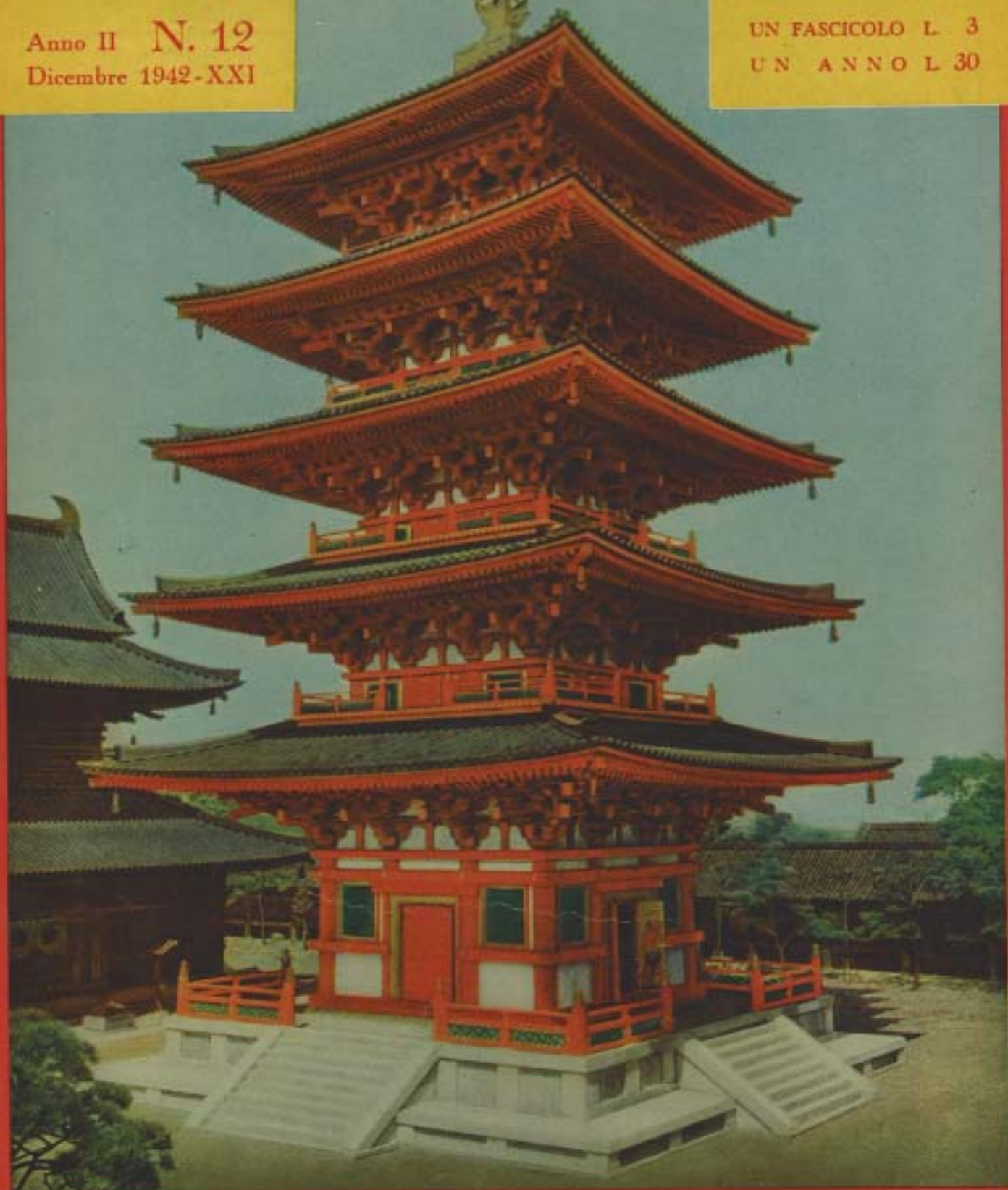


YAMATO

MENSILE ITALO-GIAPPONESE

Anno II N. 12
Dicembre 1942 - XXI

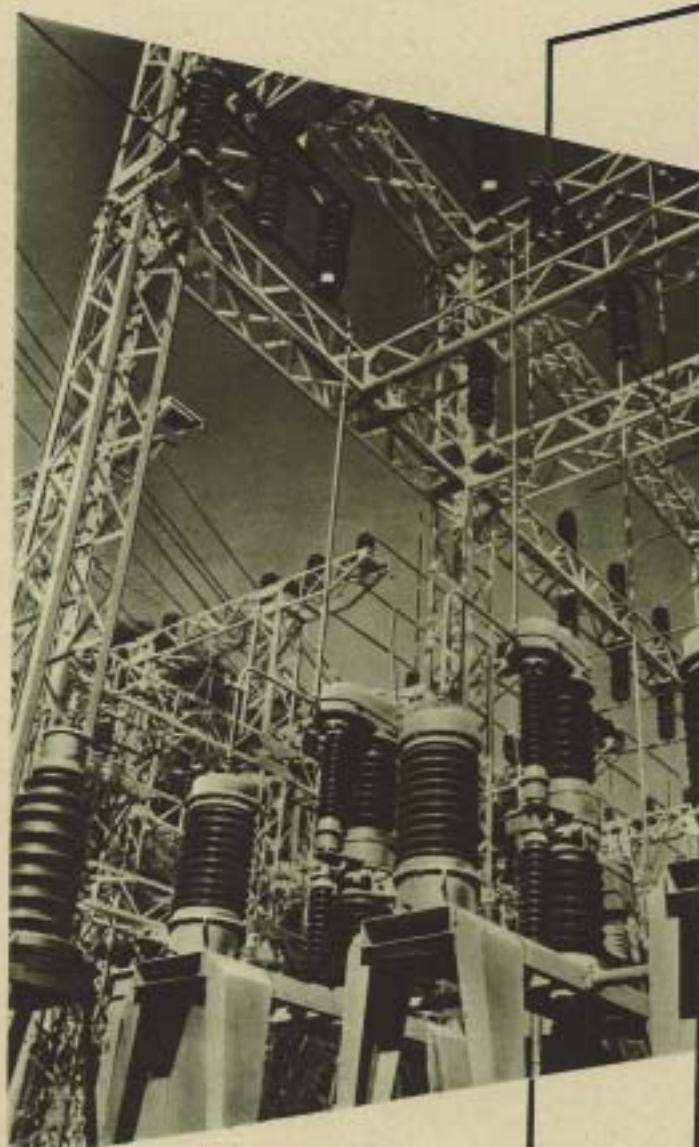
UN FASCICOLO L. 3
UN ANNO L. 30



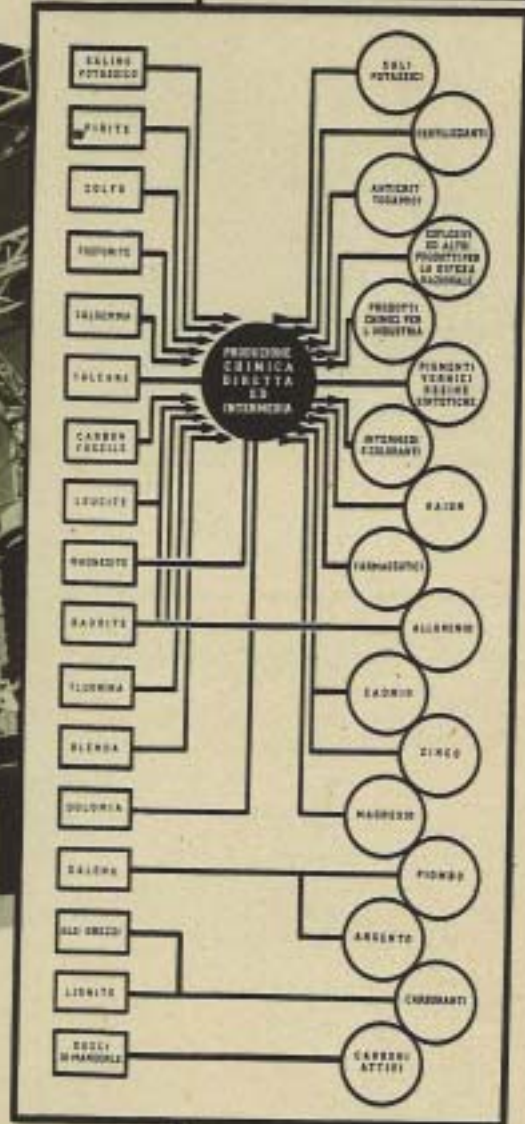
La "pagoda a cinque piani" di Styennōji.

器武の自獨アリタイ

めせ存依に品製國外や今



80.000 LAVORATORI
80 MINIERE E CAVE
140 STABILIMENTI INDUSTRIALI
32 CENTRALI ELETTRICHE



L'ARMA DEL RISCATTO

La chimica costituisce una delle armi più potenti a disposizione dei popoli poveri per liberarsi dal giogo dei popoli ricchi. Essa permette di sostituire con nuovi prodotti molte materie prime naturali d'importazione, che un tempo apparivano insostituibili, annullando così quei monopoli che determinavano la supremazia economica e perciò politica delle nazioni plutocratiche. Al prodigioso sviluppo della chimica in Italia e al suo poderoso apporto bellico ha contribuito e contribuisce largamente il Gruppo Montecatini, il più grande complesso chimico-industriale della Nazione.

MONTECATINI

ANONIMA • CAPITALE L. 1.600.000.000 • SOC. GEN. PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA • MILANO

FIAT

陸

海

空



Una strada centrale della Tôkyô d'oggi



NIPPON,

*il più armonico connubio
dell'antichissima tradizione
e della fervente modernità.*



Interno d'un albergo nipponico

Rappresentanza della DIREZIONE CENTRALE DEL TURISMO
delle FERROVIE NIPPONICHE DELLO STATO
in BERLINO

UNTER DEN LINDEN 30 (N. W. 7) - TELEF. 114.331

Informazioni per l'Italia:

Gino ED. CAVALLI & CAMILLO - Via Dante 43 R. - Genova

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

伊
太
利
亞
商
業
銀
行

Capitale Lire 700.000.000

Riserve Lire 170.000.000

YOKOHAMA SYÖKIN GINKŌ
(YOKOHAMA SPECIE BANK Ltd.)



Giappone

Yokohama
Tōkyō
Marunouchi (Tōkyō)
Kōbe
Ōsaka
Moji
Nagasaki
Nagoya
Otaru

Europa

Parigi
Berlino
Amburgo
Londra (*)

Africa

Alessandria (*)

America

New-York (*)
San Francisco (*)
Los Angeles (*)
Seattle (*)
Hawaii (*)
Rio de Janeiro (*)

横
濱
正
金
銀
行

India e Isole dei mari del Sud

Bombay (*)
Karachi (*)
Calcutta (*)
Rangoon
Sytan (Singapore)
Bangkok
Batavia
Sourabaya
Semarang
Manila

Cina

Hongkong
Canton
Hankow (Kobei)
Sanghai
Nanchino
Hankow
Tientsin
Tsinan
Tientsin
Cebu
Pechino
Ciangaiakia

Manciuria

Hinking
Mukden
Harbin
Dairen
Yingkiao

Sedi aperte recentemente
dopo l'inizio della guerra:

Malacca

Akerstar (Nalok), Johore Bahru,
Malacca, Kota Lampar, Ipoh,
Penang, Kota Bharu, Seremban.

Giava

Bandoeng

Sumatra

Medan, Palembang.

Borneo

Kuching, Serdang, Jesselton, Miri.

(*) Chiuso temporaneamente durante la guerra.

(*) Chiuso temporaneamente durante la guerra.

COMITATO
PRESIDENTI

Ecc. Barone Pompeo ALOISI, Ambasciatore, Senatore del Regno, Presidente della Società Amici del Giappone - Ecc. Giacinto AURITI, Ambasciatore.

CONSIGLIERI

Duca Carlo AVARNA di GUALTIERI, Segretario Generale dell'Is. M.E.O. - Dr. Takio ENNA, Corrispondente del giornale "Asahi" - Ecc. Prof. Carlo FORMICHI, Vice-Presidente della R. Accademia d'Italia - Ecc. Prof. Giovanni GENTILE, Senatore del Regno, Presidente dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente - Dr. Yoshikazu KANAKURA, Addetto Culturale presso l'Ambasciata nipponica - Ecc. Shunichi KASE, Ministro Plenipotenziario nell'Ambasciata nipponica - Ecc. Ottaviano KOCH, Ministro Plenipotenziario - Dr. Kintarō MASE, Primo Segretario dell'Ambasciata nipponica - Comandante Tōyō MITUNOBU, Addetto Navale presso l'Ambasciata nipponica - Prof. Sōiti NOGAMI, della "Kokusai Bunka Sinkōkai" - Dr. Shichirō ONO, Corrispondente del giornale "Tōkyō Nichi Nichi" - Ecc. March. Giacomo PAULUCCI di CALBOLI BARONE, Ambasciatore - Gr. Uff. Nob. Renato PRUNAS, Ministro Plenipotenziario, Direttore Generale degli Affari Transoceanici al Ministero degli Affari Esteri - Cav. di Gr. Cr. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - Gr. Uff. Ubaldo BOCHIRA, Ministro Plenipotenziario, Direttore Generale per gli Scambi Culturali del Ministero della Cultura Popolare - Dr. Rintō SASAKI, Direttore dell'Ufficio romano dell'Agensia "Dōmei" - Generale Moriakiwa SHIMIZU, Addetto Militare presso l'Ambasciata nipponica - Ecc. Giuseppe TUCCI, Accademico d'Italia.

COMITATO DI REDAZIONE

Ecc. Giacinto AURITI - Gr. Cr. Prof. Pietro Silvio RIVETTA - Ecc. Giuseppe TUCCI - Dr. Isao YAMAZAKI.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gr. Cr. Prof. Pietro Silvio RIVETTA (Toddi)

Sommario: POLITICUS: Un anno di guerra nel Pacifico - G. PAULUCCI DI CALBOLI BARONE: Dichiarazione nell'anniversario del Patto Anticomintern - SŌITI NOGAMI: Lettere di soldati nipponici dal fronte - GIACINTO AURITI: La donna giapponese nella religione e nella storia - TODDI: Giocattoli popolari giapponesi - MARIO SCALISE: Il Giappone industriale - ISAO YAMAZAKI: La concessione giapponese della natura - ETTORE BOMPARD: Il Ministero della grande Asia Orientale - La guerra della grande Asia Orientale - Indice delle due prime annate di "Yamato".

Un anno di guerra nel Pacifico

L'8 dicembre si è compiuto un anno dall'inizio delle ostilità fra il Nippon e le Potenze anglosassoni. La varietà dei successi conseguiti dalle forze nipponiche e la loro eco ancora viva nel mondo ci dispensano da un particolare bilancio dei risultati di questo primo anno di guerra. Vogliamo soltanto ribadire alcuni concetti fondamentali e prospettare le possibilità belliche del Nippon alla luce dei successi raggiunti.

Sono universalmente note, ma giova tenerle sempre presenti, le cause che hanno indotto il Nippon, dopo ripetuti quarantenni tentativi di giungere ad un accordo, ad iniziare le ostilità contro gli anglosassoni. Giova soprattutto ricordare che il trattato di Washington del 1922, con il rapporto di 5, 5, 3 stabilito fra le flotte degli anglosassoni e la flotta nipponica, aveva il preciso scopo di neutralizzare completamente ogni possibilità di movimento del Nippon e di costringerlo ad una situazione di inferiorità qualunque fosse stata la situazione delle flotte alleate negli altri mari del mondo. È noto che, all'indomani della stipulazione del Trattato, il capo della flotta nipponica Ammiraglio Tōgō uscì in questa frase che compendia lo spirito della marina nipponica: "Hanno limitato le nostre costruzioni navali, ma non hanno posto alcun limite all'allenamento degli equipaggi". Il senso di queste parole è chiaro il Nippon, che vedeva profilarsi fin da allora in modo minaccioso la minaccia dei grandi stati industriali, si preparava a farvi fronte con la perizia e l'audacia dei suoi soldati. Quale sia il valore pratico di tali doti hanno sperimentato gli americani durante l'attacco a Pearl Harbour e gli inglesi durante l'azione che portò all'affondamento delle due corazzate Prince of Wales e Repulse, pochi giorni dopo l'inizio delle ostilità. Venti anni di allenamento non erano passati invano e le due flotte americana e britannica hanno subito una serie di colpi che hanno ridotto di gran lunga il vantaggio di cui godevano di fronte alla flotta nipponica. Questo è probabilmente il maggiore fra tutti i risultati raggiunti dai nipponici nel primo anno di guerra. E cioè aver conseguito piena libertà di movimento nei mari

Dallo storico discorso del Duce alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni il 2 dicembre 1942-XXI

«L'intervento del Giappone nella guerra del Tripartito è una garanzia assoluta di vittoria, perchè il Giappone è irraggiungibile ed imbattibile.

Tutte le posizioni inglesi nell'Estremo Oriente sono crollate come castelli di carta. Si è dato questo caso singolare nella storia, che il Giappone, in pochi mesi, da paese povero come noi, è diventato se non il primo in ricchezza fra i paesi del mondo, certamente fra i primi. Ebbene bisogna riconoscere che ciò è giusto, cioè è il premio alla sua virtù. Sono materie prime di cui si arricchisce il Giappone: sono materie prime di cui si impoveriscono i nostri nemici. E non passa giorno senza che l'orgoglio degli americani sia colpito, sia frantumato.

Dove sono oggi i profeti americani che pensavano a liquidare il Giappone in tre settimane o al più in tre mesi? Evidentemente non conoscevano nulla della forza militare del Giappone e soprattutto della sua intima struttura morale per cui, in quel paese, l'Imperatore ha non dico l'autorità, ma la dignità di un dio, ed i soldati che muoiono in guerra sono deificati. È veramente difficile di battere un popolo che ha in sé risorse morali di questa natura».

del sud, aver costretto le flotte anglosassoni a cercare un ultimo rifugio nelle acque australiane, averne decimato l'efficienza in una serie di fortunate bottiglie. Il che rende liberi da ogni insidia i collegamenti fra il Nippon e i nuovi territori conquistati, consentendo, con l'afflusso delle materie prime ai cantieri nipponici, un rigoroso avvenimento della potenza industriale rivolta ai fini bellici. In tal modo il Nippon è venuto a calmare lo scontento più grave che aveva di fronte agli anglosassoni; per cui anche se non si può certamente dire che il Nippon può ormai competere con le illimitate risorse industriali degli Stati Uniti e dell'Impero britannico, esso ha tuttavia delle condizioni di vantaggio che vale la pena di esaminare.

Il primo luogo d'addestramento incomparabilmente maggiore dei suoi equipaggi e lo spirito combattivo infinitamente superiore a quello degli anglosassoni. I quali, se pure, come sembra, hanno dedicato alle costruzioni navali ed aeronautiche la quasi totalità dei loro sforzi e si trovano quindi nelle condizioni di apparecchiare un numero ragguardevole di unità da guerra, non possono certamente con la stessa velocità e con la stessa meccanica impersonalità prepararle i rispettivi equipaggi. Chiunque ha visto qualche dinastichessa con l'addestramento di reparti su per esperienza quanto sia difficile creare dei buoni artigiani, dei buoni genieri, insomma delle efficienti squadre di specialisti. Figuriamoci quali siano tali difficoltà per gli equipaggi della marina da guerra, in cui la specializzazione tecnica ha raggiunto limiti assai ampi e dove la sicurezza di manovra, essendo garantita, insieme alla vita dei marinai e alla salvezza della nave, dai risultati stessi della battaglia, deve essere necessariamente assoluta. Tali difficoltà assumono proporzioni ancora più vaste ove si rifletta al lunghissimo periodo che occorre per il completo addestramento dei quadri, e specialmente dei gradi più alti, periodo che supera di gran lunga quello di costruzione di una unità da guerra sia pure del marino torpedaggio. Sono evidenti dunque in tal senso i vantaggi che può avere una nazione come il

Nippon, di spirito profondamente guerriero, marinara per natura e per tradizione, con una gioventù addestrata, attraverso la più severa selezione sportiva, a tutte le fatiche ed a tutti i pericoli. Che questi vantaggi non siano soltanto ideali, ma ci riflettano immediatamente sul piano della realtà pratica lo hanno dimostrato i recenti ripetuti scontri alle Isole Salomone.

È noto che, dopo i primi stupefacenti successi riportati dalla aviazione e dell'arma subacquea nipponica contro le navi anglo-americane, la stampa di Londra e di Washington, a mala pena risuonata dal colpo, cominciò a menare gran vanto delle capacità marine degli anglosassoni promettendo la distruzione totale di ogni forza navale nipponica che avesse osato affrontare le marine alleate. Ricordiamo di passaggio che altre simili vanterie furono scritte con tutta serietà da noti specialisti anglo-americani a proposito dell'evacuazione nipponica, la quale, secondo loro, era talmente inferiore a quella anglo-americana che furono perfino formalizzate delle ipotesi su una costituzionale incapacità della flotta nipponica al volo. I durissimi colpi di Pearl Harbor e della Malaisia pensarono a sfatare definitivamente questa leggenda. Per tornare agli scontri navali, è noto che i nipponici, non solo non si sottrassero alla battaglia, ma presso essi ripetutamente l'iniziativa battendo successivamente le forze anglo-americane in una serie di scontri, di cui i più noti sono quelli del Mar del Corallo e delle Isole Salomone, che si sono risolti in una vera catastrofe per le forze alleate.

L'occidentamento, del resto, mostrato dagli anglo-americani nella difesa delle Isole Salomone, dove, a costo di perdite enormi, hanno subito per ben tre volte negli ultimi mesi l'assalto delle forze nipponiche, dimostra, in quale precaria situazione si venga a trovare dopo un anno solo di guerra quel formidabile complesso di forze, appoggiate ad un non meno formidabile complesso di basi quali Hong-Kong, Manila, Singapore, aventi a disposizione le basi delle Indie Olandesi. Si trattava probabilmente del più forte sistema di cui una potenza militare potesse disporre e che, controllando il passaggio fra due oceani, si spingeva fin nel cuore delle posizioni nipponiche. Caduta Hong-Kong dopo poche ore di lotta, caduta Singapore dopo un'epica marcia attraverso la giungla malese, caduta Manila dopo una serie di sbarchi effettuati con incromismo perfetto, cadute una dopo l'altra le superstiti basi dell'Insulindia, non rimaneva alle flotte alleate altra alternativa oltre quella di rifugiarsi nelle basi australiane, al di là di uno sbarramento di isole che avrebbe impedito loro qualsiasi libertà d'azione e che avrebbe reso stremato i contatti con il continente americano. Ecco la ragione per cui gli anglo-americani si sono disperatamente attaccati a quella parte dell'arcipelago delle Salomone che si trova ancora in loro possesso, sacrificandosi (la maggior parte della flotta del Pacifico in una serie di battaglie che non si può dire ancora terminate). La perdita definitiva delle Salomone costituirebbe per gli Americani un colpo gravissimo, forse decisivo. Li escluderebbe per sempre da qualsiasi azione nei mari dominati dalle forze nipponiche e rinvierebbe all'infinito ogni velleità anglo-americana di passare alla controffensiva.

Abbiamo parlato fin qui della situazione navale del Pacifico come si presenta dopo il primo anno di guerra, ma non bisogna dimenticare che tale situazione è inquadrata a sua volta nella lotta mondiale condotta dalle potenze del Tripartito contro le potenze anglo-sassoni su tutti i mari del globo e la parte sostenuta dall'Italia in questa durissima lotta non è davvero un

Dichiarazione dell'Ambasciatore Giacomo Paulucci di Calboli Barone nell'anniversario del Patto Anticomintern

Il 25 novembre è una data storica particolarmente cara al cuore di quei paesi che si sono uniti per difendere, anche col sangue, i supremi ideali della vita: patria, famiglia, religione, contro la minaccia dell'internazionale comunista, seminatrice di odio, di disordine, di barbarie.

Pochi trattati hanno un contenuto spirituale così alto come il Patto Anticomintern, che segna la riscossa di popoli sani, di popoli forti e coraggiosi contro la subdola e pernicioso minaccia di false ideologie rivolte alla distruzione delle più sacre conquiste dell'umana civiltà.

Ecco perchè lo scorso anno in questa data, a fianco dei paesi firmatari originali, Germania, Giappone, Italia, Manolucuo, Ungheria e Spagna, ben sette nuovi paesi: Finlandia, Romania, Bulgaria, Danimarca, Slovacchia, Croazia e Cina hanno firmato a Berlino il rinnovo per altri cinque anni del Patto Anticomintern.

L'Italia che nella sua ardente giovinezza intraprese per prima, con la rivoluzione fascista la lotta contro il comunismo, è sicura che il Patto Anticomintern rappresenta il mezzo migliore per conseguire un riordinamento di tutti gli stati su armoniche e salde basi.

Iniziosa e saggia è ancora la via da percorrere, ma più sarà stretta la collaborazione dei popoli di buona volontà, più sarà efficace la battaglia contro i peggiori nemici delle nazioni, il comunismo e la plutocrazia, e prima si potrà dare al mondo, quella salvaguardia dei valori eterni della civiltà, una pace giusta e duratura.

Italia, Germania e Giappone con la loro attivezza e coi loro eroici sacrifici hanno dato nuova testimonianza di generosità e di insopprimibile grandezza.

Roma, 28 Novembre 1941 - XXI

GIACOMO PAULUCCI DI CALBOLI BARONE

parte di secondo piano. Quando si scatenò infatti la travolgente offensiva nipponica in tutte le direzioni, una importante aliquota della flotta britannica era tenuta inchiodata nel Mediterraneo in relazione alla battaglia che si svolgeva nell'Africa settentrionale. Così pure straordinariamente elevate sono le perdite inflitte dai sommergibili dell'Asse alle marine alleate; basti pensare all'affondamento delle due corazzate americane tipo Maryland e Mississippi ad opera del sommergibile Barbarigo. Ma comunemente importanti in questo rassegna dei vari fronti di guerra è la precedenza accordata dagli anglo-americani al fronte europeo che, attraverso la campagna di Libia e le recenti operazioni nell'Africa settentrionale francese, ha attratto una parte rilevante delle forze navali alleate.

Il Patto Tripartito si presenta dunque come unità inconfondibile di mezzi e di uomini che proteggono da un oceano all'altro i riflessi della loro solidarietà.

Altrettanto notevoli quanto i successi conseguiti dal nipponici sui fronti marittimi, cui va aggiunto, con l'occupazione delle Aleutine, lo sbarramento ad una qualsiasi iniziativa americana contro le isole nipponiche, sono i successi conseguiti sui fronti terrestri. Basti pensare che il Nippon ha portato le sue frontiere ai confini dell'India superando a tempo di privato distanze che avrebbero scoraggiato la più fervida fantasia di stratega. Le conseguenze di tale azione sono di vario ordine: è da notare in primo luogo la conquista dei territori ricchi di materie prime indispensabili all'industria bellica come la gomma, lo stagno e soprattutto il petrolio, che vengono con ciò ad essere sottratte alle riserve anglo-americane. Quando si pensi che i nipponici si sono in tal modo as-

sicurati il 90 per cento della produzione mondiale della gomma si vedrà come gli anglosassoni, i quali avevano puntato proprio sulla deficienza di materie prime dell'Impero nipponico, abbiano dovuto rivedere interamente i loro calcoli. Il secondo risultato di vitale importanza raggiunto con la campagna della Birmania è stato la rescissione della strada famosa attraverso la quale giungeva alla Cina di Ciang King una notevolissima parte di rifornimenti bellici, che ora debbono essere avviati attraverso gli imperii paesi del Tibet; inoltre la possibilità di manovrare contro l'esercito di Chan Kai Sok con una potenza e insidiosa alla sinistra, che, infiltrandosi attraverso alla provincia dello Yunan, minaccia la zona più delicata della resistenza cinese; la quale resistenza, pur alimentata attraverso la Mongolia interna e il Turkestan, dalla Russia sovietica, va avviandosi lentamente ma fatalmente al suo progressivo esaurimento.

Dopo un solo anno di guerra il Nippon ha dunque saldamente realizzato dei successi di cui è impossibile, sia pure in mala fede, sottovalutare la portata; e, quel che più conta, con un logorio assai modesto di forze sia sui fronti navali che sui fronti terrestri. Il Nippon è un giovane Impero di cento milioni di abitanti; le sue riserve umane sono dunque grandiose, il suo spirito di sacrificio è proverbiale, il valore dei suoi soldati e dei suoi marinai ha avuto nel corso di questa guerra significativi collaudi. La sua flotta domina un immenso arco di isole che va dalle Aleutine all'arcipelago delle Salomone. Il suo esercito preme alla frontiera dell'India e veglia in armi alla frontiera della Mançuria.

Tutto lascia pensare che il secondo anno di guerra non sia meno fruttifero del primo sugli scacchieri della grande Asia Orientale.

POLITICUS

Conoscere il Giappone nei suoi vari aspetti, apprendere i profondi coefficienti della sua potenza spirituale e tecnica, studiarne la caratteristica civiltà maturatasi attraverso 26 secoli di affinamento, è un dovere per ogni Italiano di buona o media cultura. Il mensile "YAMATO" è l'unico periodico in italiano, redatto da competenti, il quale presenti un istruttivo, piacevole e documentatissimo panorama del Giappone culturale e politico, morale ed economico, storico e leggendario.

L'abbonamento (sole 30 lire annue) è il mezzo più sicuro per ricevere regolarmente "YAMATO", il quale è spesso esaurito nelle edicole e librerie. I soci della Società Amici del Giappone godono di uno sconto speciale sul prezzo di abbonamento.

Lettere di soldati nipponici dal fronte

Gli scritti più palpitanti di una guerra non sono tanto le opere letterarie che con essa e su di essa si fabbricano, quanto le composizioni spontanee di coloro che vivono le battaglie, nelle quali è espresso quello che sgorga direttamente dal loro animo. La corrispondenza dei combattenti offre senza dubbio una ricca documentazione in cui vibra tutta la fede di un popolo e si rivela l'animo di una intera Nazione.

Di epistolari di questo genere l'Italia ne possiede parecchi. E sopra tutto le tre guerre combattute dal Fascismo ci forniscono una larga messe di corrispondenza i cui autori sono appunto quei giovani che, nati con la Rivoluzione e allevati nel credo mussoliniano, hanno voluto al momento opportuno esercitare il loro diritto alla guerra, donando la vita per la Causa e suggellando con il supremo olocausto il loro giuramento di fede.

Anche il tradizionale spirito del samurai trova la sua più nobile espressione nelle frasi, spesso semplici ma sempre dense di una serena passione, delle lettere dei combattenti nipponici. Tra queste, le più commoventi nella loro sobrietà sono quelle vergate poco prima di muovere all'assalto.

..

Per ben comprendere lo spirito che anima tali scritti, è necessario illustrare lo stato psicologico in cui viene a trovarsi il soldato nipponico nei pochi istanti che precedono l'attacco. E a tale scopo niente di meglio del seguente racconto fattomi da un giornalista giapponese al seguito delle truppe operanti in Cina.

Dalla linea del fuoco giunge un portaordini ferito e sanguinante che comunica ad un comandante di compagnia: « Ci siamo scontrati con forze nemiche di gran lunga superiori. Il combattimento è disperato. Abbiamo feriti in gran numero. Chiediamo rinforzi ». Immediatamente il Capitano ordina l'adunata e così parla ai suoi uomini: « La



località dove dobbiamo recarci è molto pericolosa, essendo circondata per tre lati da montagne fortificate e tenute dal nemico. Non credo che torneremo indietro. Perciò marceremo sempre avanti per la grandezza della nostra Patria ».

« Appena il Comandante ebbe finito il suo dire — racconta il giornalista — vidi tutti i soldati presenti sbiancarsi e impallidire. Qualcuno tremava. Ma ben presto questi sintomi di nervosismo sparirono; e quando giunsero gli autocarri per trasportarli in prima linea, tutti erano ridiventati normali; e ridevano e fumavano e scherzavano tra loro come se si fosse trattato di andare ad una semplice esercitazione tattica ».

Questo racconto fa comprendere come il giapponese sente ed ama la vita quanto e forse anche più degli altri popoli; il rinunziarvi anche per lui è penoso; ma una volta compreso che è ineluttabile il suo transito, egli volontariamente passa di là della linea della morte. E, pur ancora in questa vita, egli si sente già daimon oltre la vita ed oltre la stessa morte.

..

In queste condizioni di perfetta tranquillità d'animo, il combattente nipponico scrive la sua ultima lettera, che può ben considerarsi come il suo testamento spirituale. E ad esso sarà ispirata tutta la condotta di vita dei suoi familiari e dei suoi figli.

Ecco cosa scrive un « Volontario della morte » poco prima di partecipare all'impresa in cui cadeva:

« Dacchè sono sotto le armi è già trascorso un anno e mezzo; e finora nulla ho fatto che mi distinguesse dagli altri. Ora, però, ho la ventura di muovere all'attacco. Non c'è gloria più grande per un soldato. Combatterò con tutte le mie forze, sicuro della vittoria. Non credo che tornerò vivo. Ho sempre desiderato, anche prima di vestire l'uniforme, di non vivere tutta una vita senza lasciar alcuna traccia. Noi soldati siamo tutti fedeli sudditi del Tennō; ed è per noi somma gioia immolare la vita sul campo di battaglia. Perciò io marcio felice incontro alla morte. Se tornerò, cenere, alla mia casa, mio padre, che è stato ufficiale, mi accoglierà contento. E anche tu, mamma, sii contenta di accogliermi morto. Sono felice di avere molti fratelli minori. Sarete voi ad esercitare la pietà filiale verso i nostri genitori. Che pos-



siate diventare dei buoni giapponesi. Forse io non ho sentito appieno i miei doveri di pietà filiale. Viva il Tennò e l'Augusta sua Consorte. Questo è il mio ultimo grido, insieme all'invocazione di lunga vita per i miei genitori. Porgete il mio saluto ai Professori Miyazawa, Mizoguti e Imai».

Patria e famiglia: questi sono i due poli tra i quali si svolge tutta la vita del cittadino nipponico. Ed il legame ideale che unisce le due concezioni fino a farne un tutto unico per lo spirito giapponese, appare evidente in quest'altra lettera di saluto:

«Vi prego, Padre, di permettermi di morire prima di voi. Volevo ancora servirvi ed accudirvi, ma ormai la mia vita è dedicata alla Patria ed al Tennò. Raggiungerò la Mamma defunta e servirò lei. Vivete in allegria e per lungo tempo, Padre. Il mio saluto a Kawaniti e a Minosima».

Il Tennò è il discendente del Grande Antenato comune; egli, quindi è il Grande Padre di tutta la Nazione. A Lui



si deve la stessa ubbidienza che ai genitori; ed è sommo dovere sacrificarsi per Lui.

«Grande è la mia gioia nel servire la Patria come soldato — scrive infatti un'altro eroe — Grande è la gloria per chi, nato uomo, muore per il Tennò. Nell'acqua, nel fuoco, dovunque sono disposto a gettar la mia vita. Una sola cosa è importante: non giungere dopo i miei compagni».

Ed ecco dei consigli ai propri cari:

«Al primogenito: Sii uomo di coraggio. Rispetta il codice familiare. Sii modesto e utile alla società».

«Alla moglie: Sii forte, sii ossequiente alle regole della famiglia. Non trascurare l'educazione dei figli».

«Alla sorella maggiore: Vivi in concordia con il tuo sposo e sii felice».

«A tutta la famiglia: Tutti, fratelli e parenti, siate allegri; chè io son felice. Prego perchè viviate una vita onesta».

In quest'altra lettera, il supremo dovere è ricordato in tono minore e intimo; ma non per questo il sentimento di chi l'esprime è meno fiero:

«Ricordo: quando partii le tue parole d'addio furono: "Va, osserva la disciplina militare: e non credere di tornare sano a casa". Oggi io ripeto in cuore queste parole: e combatterò gloriosamente.

Non ci sono due vie per giungere alla morte.

Vivo o morto non so; ma servirò sempre la mia bandiera».

Non mancano saluti, nei quali predomina lo spirito filosofico:

«Gli uomini debbono un giorno fondersi nel gran flusso dell'Universo; il che è naturale e giusto. Ma fondersi con l'Universo significa vivere in comunione con il Cielo. Tuttavia, in questa vita è necessario combattere lealmente per la Patria e per la Giustizia; e perciò io combatterò con la migliore volontà».

Nè quelli in cui il tono lirico ha il sopravvento:

«Ho deciso: servirò la mia Patria combattendo in una lotta mortale.

La nostra disciplina è un massiccio montano.

Volontari della morte, andiamo incontro alla morte.

Ho un compito: rendere favorevoli a noi le sorti della guerra. Ed io getterò via la mia vita, leggera come piuma d'uccello, come petalo di ciliegio».

..

Spesso si parla di «stoicismo» del soldato nipponico. Preferirei si dicesse «atarassia operante». Chè il combattente giapponese, pur dando tutto se stesso alla guerra, non perde mai il senso umanitario, riducendosi ad una mera macchina bellica. Lo stesso sentimento d'amore che lo lega fino all'ultimo istante di vita alla Patria ed alla famiglia, ne è la prova. Quando cade, il soldato giapponese grida «Viva il Tennò!»; ma un'altra invocazione segue: «Mamma!».

..

Un'espressione che ricorre spesso sulle labbra dei combattenti nipponici è questa: «Ci rivedremo allo Yasukuni-zinzya!». Il tempio di Yasukuni, alla collina Kudan di Tôkyô, può dirsi il Pantheon giapponese. Chi muore in guerra diventa Kami cioè si indla. Egli quindi entra nello Yasukuni, dove si asside tra gli altri eroi nazionali; e come tale sarà venerato dai suoi concittadini.

Quanta sia la forza ideale di una simile concezione è provato quotidianamente dal modo con cui conducono diuturnamente la lotta su tutti i fronti le armate del Tennò. E coloro che cadono, sanno che il loro sacrificio contribuisce a rendere più grande e più potente la Patria tanto amata.

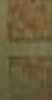
SÔITI NOGAMI



INVERNO

Stampa a colori di
Kitakawa Humimaro
(xviii sec.)

Kitakawa Humimaro





La donna giapponese nella religione e nella storia

La posizione della donna di fronte all'uomo in Giappone non è derivata dalla religione, e non è stata storicamente sempre la stessa.

Nello Scintoismo infatti, cioè nella religione nazionale, la massima divinità è femminile: Amaterasu, la Dea del Sole e della fertilità dei campi, progenitrice dell'imperatore. Altre divinità femminili non mancano, e se ne trova il nome nel *Cogichì*, il testo religioso e storico del periodo arcaico. Le donne non erano escluse come celebranti dai templi scintoisti; per lunghi secoli anzi fu mandata a Ise, ove sorge tuttora il massimo tempio dedicato a Amaterasu, una principessa di sangue imperiale, che aveva colà ufficio di sacerdotessa, e che solo dopo sostituita e tornata a casa poteva sposarsi. Anche oggi vi sono nei più importanti templi scintoisti alcune giovinette con il compito di eseguire danze sacre e di aiutare il sacerdote celebrante nel rito della presentazione delle offerte di cibo sull'altare. È vero che nel Buddismo la posizione della donna è così inferiore da far asserire che per salvarsi deve prima reincarnarsi in un uomo; tuttavia alcuni dei più venerati Bodisatva (futuri Buddha) sono di solito raffigurati dall'arte, sia pure con inesattezza teologica, sotto forme femminili: basti ricordare innanzi tutto la compassionevole Quannòn che precede Amida Buddha quando discende dal suo Paradiso d'Occidente; Sèisci, che a destra di Quannòn precede anch'ella Buddha; Chicigiotèn, la Dea della Bellezza; Caritèimo raffigurata simile alla virtù cristiana della carità, e così via.

Quando dalla religione si passi alla storia, vi è da rammentare come, secondo notizie cinesi dei primissimi secoli dopo Cristo, a capo di vari dei piccoli stati che avrebbero composto il paese si sarebbero trovate donne. A ogni modo il nome di parecchie imperatrici regnanti appare nelle cronache giapponesi; tra i più noti vi è quello di Gingò nel IV sec. sotto cui furono fatte spedizioni militari in Corea, e ve ne sono anche in epoche posteriori. Si aggiunga che nel periodo Fugi-ura (fine sec. IX - fine sec. XII) l'influsso delle donne nella corte imperiale è il maggiore che mai si sia avuto; nella letteratura dell'epoca poi abbondano poetesse di cui i versi sono più belli e originali di quelli maschili, e due dame di corte, Murasachi Scichibù e Sei Scionagon, sono con unanime consenso tenute per i maggiori classici di ogni tempo in Giappone. Il successivo periodo Camàcura (XII-XIV sec.) segnò un rivolgimento in ogni campo; fu l'inizio del periodo feudale in cui all'alta nobiltà di corte raffinata ma decadente si sostituì nel governo la piccola nobiltà di provincia rozza ma bellicosa. Nonostante i nuovi tempi e le nuove tendenze, non mancano neanche in questo periodo donne che eccellano, e basti ricordare fra tutte Masaco, moglie di Ioritomo il primo dittatore militare, che dotata di intelligenza e anche più di energia, ebbe gran parte nella direzione dello stato specie dopo la morte del marito, pur avendo ricevuto gli ordini sacri, così da meritarsi il nome di « Monaca-Dittatore militare ». Di lei narra la leggenda che mentre Ioritomo viveva ancora, essendo Scizuca, la concubina di suo cognato Ioscitsune, rimasta incinta, la obbligò a danzare sulla neve e così la fece abortire per assicurare la successione dei propri figli. Donne ammirate per il loro animo virile appaiono anche nello *Heiche Monogatari*, il più noto delle opere di epica giapponese, come quella Tomoe, amazzone nipponica, di cui esso racconta con ammirazione le gesta e che così descrive: «Aveva lunghi capelli e carnagione chiara, e volto assai amabile; caval-

cava senza paura, e non si sarebbe perduta di coraggio né con il più selvaggio puledro né sul più duro terreno; e maneggiava con tanta destrezza spada e arco da poter tener testa a un migliaio di guerrieri e scontrarsi con divinità e demoni ».

L'inferiorità sociale nella donna di fronte all'uomo comincia a apparire nel periodo seguente Ascicaga (XIV-XVI sec.), l'epoca

delle grandi lotte feudali, che si combattono mentre il debole governo dei dittatori militari di quell'epoca non riesce a far valere la sua autorità. Non potendosi fare affidamento su di essa, le famiglie devono provvedere da sé alla propria difesa, e stringono quindi meglio i vincoli interni per affrontare compatte la lotta. La necessità di rafforzare la loro unità le obbliga a subordinare rigidamente la moglie al marito, e dopo la morte di lui a quel figlio che egli abbia designato a succedergli. Ma soprattutto nel periodo anteriore alla Restaurazione del 1868 l'inferiorità sociale della donna è proclamata, sancita e osservata. Possono avervi contribuito le idee del periodo precedente, quantunque lo stato di cose fosse completamente mutato: oramai vi era un governo centrale forte, che con la spada aveva messo termine alle lotte feudali e imposta la propria volontà. Senonché la ragione principale ne è la nuova ondata di influssi cinesi giunta in Giappone, specie con il Neo-Confucianesimo; l'alta posizione serbata per tanti secoli dalla donna in Giappone era stata una delle non scarse reazioni dell'anima nipponica alla cultura cinese. Si giunge così a tale esagerazione, che il « samurai », imitando il letterato cinese, ha vergogna di mostrare amore e rispetto per sua moglie. In nessun periodo il Giappone ha tanto moraleggiato nelle sue leggi, nei suoi trattati, e persino nelle sue novelle, anche in quelle molte che vogliono mostrare scopi morali solo per sfuggire ai rigori della censura, mentre in realtà sono quanto di meno morale abbia mai avuto la letteratura del paese. Alle donne è soprattutto raccomandata, oltre alla cortesia e alla modestia, la sottomissione, e ricordata, per difetti asseriti come comuni alla maggior parte di esse, la loro inferiorità; il marito, anche se vada in collera o sia infedele, ha da essere venerato e servito, perché tale è il dovere della moglie che in lui ha obbligo di vedere il Cielo stesso. Dove la donna giapponese riesce ancora a distinguersi è nei luoghi di piacere, specie in Tòchiò; quivi giovani cortigiane, bene educate e spesso non prive di cultura, vestite con gran lusso, circondate da giovani le quali fanno quasi ufficio di damigelle di onore, ricevono con una specie di cerimoniale omaggi dagli ammiratori, in gran parte ricchi mercanti, ma spesso anche *samurai*. Ivi andarono a ispirarsi poeti e prosatori, pittori e drammaturghi, e non poche di loro dettero anche esempi di fedeltà, rifiutando ricchezze e talvolta sostenendo consapevoli persino la morte. Ma anche nel mondo delle lettere non mancò qualche poetessa, quale Caga no Ci-io Gio, a provare che restava tuttora chi fosse capace di continuare le antiche tradizioni. E mentre tanta poca considerazione si ostentava per le donne, ve ne erano due che fondavano due nuove sette religiose, una delle quali anche ora assai numerosa e fiorente.

Quelle tra loro che chiedono oggi in Giappone maggiori diritti per il sesso femminile di quanti gli siano già stati concessi dopo la riapertura all'Occidente invocano non l'esempio di questo, bensì le tradizioni dell'antico e più alto periodo nella storia della cultura del loro paese.

GIACINTO AURITI

おもちゃ Giocattoli popolari giapponesi

Nessun paese ha tanti giocattoli, e così vari, quanti il Giappone: e nessun paese ha giocattoli vivi e significativi quali, ancora oggi, continua a produrre l'arte popolare nipponica, custode dell'autentica tradizione.

Anche nel Nippon, purtroppo, la celluloido e la lotta hanno insinuato la loro tentacolare industriale insidia, pur nel campo — e meglio dovremmo chiamarlo sacro giardino — degli spazi infantili: il prodotto di lavorazione in serie meccanica e di largo margine commerciale ha invaso i bazar di contrabbasse che fan concorrenza al giocattolo autentico e vivo, e specialmente al balocco popolare.

Il fenomeno è mondiale: è uno dei numerosi reati della industrializzazione, della commercializzazione; del sopravvento del lucro, insomma, a detrimento dei valori superiori, e che restano essenzialmente più alti e nobili, anche se si riferiscono all'attività ingenua delle classi sociali più semplici.

Commercialmente, l'artigiano non può competere con la grossa fabbrica dai fumaioli prepotenti e dal macchinario rapido: ma tutti i perfetti congegni metallici e scintillanti, pulsanti e instancabili, non riusciranno mai ad infondere in

Il giocattolo *in-uma* proviene da Mutsuka ed ha la fama dei cavalli veri di quella regione.



A Enzima, molti giocattoli son fatti con conchiglie lavorate.



un solo balocco quel calore di significato e di vita che soltanto può comunicargli direttamente con il proprio spirito un artefice diretto, e un artefice innamorato del proprio mestiere.

Se il fenomeno deleterio è universale, se dovunque l'industria del giocattolo ha avuto il sopravvento sull'arte del giocattolo, proprio il Giappone ci offre il bell'esempio di un paese nel quale la produzione popolare e tradizionale ha saputo resistere: il modesto strumento di lavoro ha lottato e lotta, ad arma bianca, contro il colosso meccanico che vorrebbe eliminarlo del tutto dalla concorrenza. L'arte popolare ha ceduto anche nel Nippon le posizioni privilegiate, ma ne conserva ancora non poche, e si prepara a riconquistare buona parte del terreno perduto, poi che, più che in qualsiasi paese, ha il favore del pubblico. E coloro i quali hanno, per gerarchia di governo, una responsabilità della cosa pubblica non soltanto come contabili della materiale economia, ma anche e soprattutto come custodi della tradizione, comprendono l'enorme importanza di questa, come secondo fattore nazionale, pur nel campo apparentemente modestissimo dell'arte popolare.

Anche in Italia siamo sulle stesse saggezze direttive: l'artigianato ha avuto, in questi ultimi anni, un risveglio sintomatico: non soltanto per il « prodotto » che ha saputo dare, ma anche e soprattutto per lo spirito con il quale ha saputo produrlo.

Il giocattolo giapponese ci interessa in modo particolare, appunto per il significato e il calore di vita che hanno i balocchi conservati dalla tradizione e prodotti dall'artigianato nipponico.

Secondo la concezione giapponese, tutti gli oggetti hanno un'anima: gran parte dei balocchi popolari del Nippon hanno, oltre che un'anima, anche un'efficacia nella quale il popolo — e non il popolino soltanto — fermamente crede. I Giapponesi son giudicati superstiziosi dagli stranieri: ma non dan fosse prova di superstizione assai più profonda — e più meschina insieme — quei popoli « moderni » i quali credono ciecamente nelle sole connessioni di causa ed effetto che siano con-

Le *in-uma* *in-uma* hanno la testa giovinile, e nell'attimo, producono un cigolio che promette abbondante prole.



Lo *shigari-kobay*, il « fratellino irrispettabile », con il volto del santo buddista Daruma (Dharma).

trollabili con i perfettissimi mezzi della cosiddetta « ricerca sperimentale »?

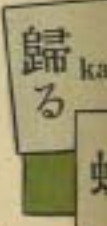
Se v'è un popolo il quale ha dimostrato di saper adottare con rapidità prodigiosa tutti i ritrovati della tecnica moderna, questo è appunto il nipponico, il quale però ha saputo conservare il saggio equilibrio delle proporzioni e dei valori: alla scienza ha chiesto tutto ciò che essa possa dare, ma non più di quanto essa possa dare; della tecnica si è servito e si serve, ma non ha posto il proprio spirito al servizio di essa. Il popolo giapponese ha deciso — e messo in pratica — che è assai più assennato e soprattutto assai più bello conservare intatti quei coefficienti prodigiosi e fecondi di poesia e di sentimento che nessun innovazione materiale può surrogare.

La Restaurazione del 1868 ha dato alle scienze uno sviluppo formidabile, in Giappone, teorico e applicato: la gran diffusione della stampa ha favorito la vulgarizzazione nelle masse, sin negli strati più umili (nei quali è sconosciuto l'alfabetismo) delle nozioni e norme più utili e pratiche; la lingua nipponica ha almeno una mezza dozzina di vocaboli che equivalgono a « igiene » e « proflassi » (*ni-sei, yūkyō [-hō], sessi, hōsen, kenzen-goku, yōbō*): e son vocaboli d'uso corrente, anche nel linguaggio delle classi sociali più semplici; i modernissimi rimedi incontran favore in ogni ceto; ciò non impe-



Tra i pupazzi di Huisini, celeberrimo è il « pappafaccias », espressione di amor filiale.

Nella Festa delle Alabarie, grandi carri son portati in processione:



« Ritorno » « ka » (F) ha pronuncia



Un altro tipo di misirizi, decorato con pino, bambù e prugno (oyf-tibu-kaf) emblemi fortunati.



riprodotti in miniatura, servono da giocattolo per bimbi.

disce però che numerosissimi amuleti continuano a godere un prestigio che ogni antisuperstizioso (ossia il credente in altre superstizioni) giudicherebbe anacronistico.

È del 1880 l'invenzione di un nuovo balocco popolare, una « testa di leone » (singura) vivacemente colorata di rosso e di verde, che ha potere terapeutico, profilattico e di generica scaramanzia.

Ad un malato — bimbo od anche adulto — si offre in dono uno Hattmon-oki-ogari, misirizi di cartapesta, il quale deve giovargli, con il suo influsso, quanto un medicinale. E lo si regala anche alle persone sane, il 1° gennaio, oppure a chi parta per un viaggio.

Efficacissimo, per assicurare ad un partente il felice ritorno, è un balocco che raffigura una rana: il valore augurale si impenna su un gioco di parole, poi che kaeru significa non soltanto « rana » ma anche « si ritorna [a casa] ». Ogni pellegrino o turista che, recandosi alla sacra città di Ise, sostì a Hutani, non manca di comperare il batrace portafortuna nel santuario Okitama-zinzya: il balocco-amuleto lo proteggerà per il felice viaggio di ritorno, e servirà poi come gradito « miyage » (« dono ricordo ») ai familiari adulti o piccini.

I Giapponesi hanno due formule diverse per indicare ciò che « poeta fortuna » (en-gi go yoi) o « porta disgrazia » (en-gi go warai): dicono cioè che « la sorte è buona (yoi) » o « cattiva (warai) »: ma la parola en-gi (pronunzia « é-nn-ghi »), sinteticamente e ottimisticamente, esprime la sorte benevola: ed en-gi-moto sono chiamati tutti i numerosissimi balocchi i quali hanno la duplice funzione di giocattolo e di amuleto. È un en-gi-moto lo mu-hariko, candido e decorato cagnolino di cartapesta, stilizzato tanto da

Il muhōrī è il tempetto-palanchino che si porta giocondamente in processione durante le feste popolari scintolate: un minuscolo fac-simile serve da balocco, ed è prodotto specialmente a Haraiso, nella provincia di Ibaragi.



sembrare piuttosto un gattino: nel 33° giorno dalla nascita, il bimbo vien presentato al tempio: è la miye-mairi (« andata in chiesa »): dopo la sacra visita, il piccino deve compierne altre, ai parenti più prossimi, ed in ciascuna casa riceverà uno mu-hariko.

Ve ne sono di vario tipo, a seconda della città e persino del rione in cui son prodotti: ed ogni tipo non è speciale soltanto per aspetto, ma anche per particolare virtù: gli mu-hariko che si vendono presso il tempio della benevola dea buddhica Kannon, nel sacro e gaio rione di Asakusa a Tōkyō, assicurano sonni tranquilli al piccino e quindi anche ai familiari...

I balocchi poeta-fortuna son la gran maggioranza, tra i giocattoli popolari. Alcuni hanno anche un valore morale e didattico: il manryū-kui ossia il « pappa-focaccia » è un pupazetto che raffigura un bimbo con una mezza torta in ciascuna mano: ricorda la saggia e affettuosa risposta di un piccino il quale, alla domanda « Vuoi più bene al babbo o alla mamma? », rispose spaccando in due la manryū (sorta di focaccia di fave) che aveva dinanzi e dicendo: « Quale di queste

Il fantoccio ligneo di Sazawa (Sazawa un-gō) porta ricchezza, fortuna e salute.

Due metà è più dolce? ».

I giocattoli popolari nipponici non hanno soltanto anima e vita: parlano un loro affettuoso linguaggio, fatto di colore gaio e di sentimento profondo.

Il giocattolo prepara fisicamente e psicologicamente ai compiti della vita il futuro uomo e la futura mamma.

Tonot.



La « quaglia con le ruote » (sawo-gusuma) porta fortuna da quando un principe feudale la creò per regalarla allo shōgun Tokugawa.



kaeru (1)
蛙 kaeru (2)

« rana a casa » (1) e « rana » (2) hanno la medesima unità, in giapponese

Il Giappone industriale



Uno degli avvenimenti mondiali più salienti dei primi decenni del nostro secolo è certamente l'evoluzione industriale del Giappone che, paese fino alla fine del secolo scorso dedito esclusivamente all'agricoltura ed all'artigianato, si è venuto rapidamente trasformando in uno dei più potenti centri di produzione industriale del mondo.

L'allestimento di un'attrezzatura moderna a rendimento massimo e di una organizzazione razionale del lavoro spinta al limite estremo sono i principali fattori che hanno contribuito alla miracolosa trasformazione, mentre con la sua capacità di lavoro, con la sua frugalità, con la sua disciplina, la classe lavoratrice nipponica (il cui tenore di vita non è affatto inferiore, malgrado la modicità dei salari, a quello dei lavoratori europei) ha largamente contribuito al clamoroso esodo dell'industria nipponica. In conseguenza, valendosi della sua giovanissima ma rigogliosa osatura industriale, il Giappone non solo ha potuto progressivamente eliminare gli altri paesi produttori dai mercati dell'Estremo Oriente o rendere alle loro rappresentanze la vita assai difficile, ma si è messo in grado di fare la concorrenza, spesso con successo, alle nazioni europee ed americane sui loro stessi territori, malgrado le barriere doganali proibitive ed altri seri ostacoli. A prova di ciò basta citare la confessione fatta alcuni anni fa dalla Federazione britannica delle industrie meccaniche la quale, per i prodotti tessili giapponesi, riconosceva che la lotta del prezzo diveniva impossibile.

A questo riguardo è opportuno ricordare che mentre ancora nei primi anni che seguirono la grande guerra mondiale, il Giappone importava una imponente quantità di macchine fabbricate all'estero, allo scoppio dell'attuale conflitto ne era divenuto esportatore. Esso del resto da qualche tempo lo era già per gli apparecchi elettrici, per gli esplosivi, per le materie coloranti e per i prodotti farmaceutici e lo stava per essere per le automobili e per le costruzioni aeronautiche quando divampò nel mondo l'incendio della guerra.

In realtà, ben poche persone essendo vissute a diretto contatto col Giappone ne avevano indovinato l'alto potenziale di azione e di realizzazione. L'Inghilterra stessa non si è mai potuta rendere esattamente conto della formidabile capacità d'azione e di evoluzione del popolo nipponico, che si è sempre ostinata a considerare inferiore. Giova ricordare a questo proposito una frase di lord Lansdowne, segretario del Foreign Office, al tempo in cui, per frenare la potenza russa in Cina, il governo inglese firmò il patto d'alleanza col Giappone: «Abbiamo autorizzato il Giappone ad allearsi con noi».

Ma la Gran Bretagna — allora come in seguito — sbagliava i suoi calcoli, poiché la grande vittoria nipponica, guadagnata nel 1905 a prezzo di molto sangue versato sulle pianure della Manciuria, rompeva definitivamente quell'equilibrio che l'Inghilterra tanto desiderava e per mantenere

il quale aveva provocato un nuovo definitivo impulso nell'attività industriale giapponese inviando essa stesso denaro e istruttori.

Per potersi spiegare la rapida formidabile ascesa del Giappone, bisogna tener conto soprattutto del coefficiente umano: il fattore biologico, il valore fisico ed intellettuale della razza, il suo valore morale e la sua capacità di adattamento ad un regime di produzione scientifica interamente nuovo sono stati elementi determinanti. Anche solo sotto questo punto di vista il Giappone merita veramente il mirabile successo conseguito. Basta infatti pensare per un momento all'estrema complicazione ed alla grande varietà delle macchine moderne per farsi subito un'idea del formidabile sforzo che il Popolo nipponico deve aver compiuto. La sola familiarizzazione col funzionamento di tali macchine esige già una somma considerevole di capacità ed un forte dispendio di energie: è facile quindi immaginare quale poderoso sforzo debba compiere un popolo sia pure soltanto per riprodurre — se non per creare — al fine di rendersi indipendente dalla produzione straniera. Per poter conseguire lo scopo occorre che tutte le sue forze vive siano messe in azione, tutto il suo potenziale entri in gioco. Avrebbe potuto il Giappone sostenere vittoriosamente la terribile prova, considerato anche il fatto che era privo di grandi mezzi finanziari e che aveva una scarsissima disponibilità di materie prime? Tale era l'interrogativo che tutti si ponevano. Ebbene, dopo essersi messo per circa mezzo secolo alla scuola dei migliori istruttori stranieri, dopo aver compiuto l'immane sforzo con una continuità ed una tenacia che hanno fatto strabardare il mondo, il Giappone ha riportato la vittoria. Esso non solo non ha più bisogno di comprare numerose categorie di macchine, ma è in grado di esportare parecchie con successo a causa del loro prezzo sensibilmente inferiore a quello delle similari costruzioni europee ed americane.

Una cosa che meraviglia molto il viaggiatore che si reca in Giappone è il trovare la luce e la energia elettrica anche nei più remoti villaggi. Su 12 milioni di case, oltre 11 milioni sono illuminate da luce elettrica; la produzione annuale di lampadine ha raggiunto l'elevato numero di 50 milioni. Se si pensa che nel 1906 il Giappone non disponeva che di una forza motrice di 4063 C. V. e che nel 1934 ne utilizzava già 4.512.800, si può giudicare dell'enorme estensione dell'industria elettrica nipponica, che oggi dà vita ad oltre 45.000 fabbriche.

Su tutte le industrie eccelle quella tessile che impiega ben 180.000 aziende con 1.400.000 operai.

Grande sviluppo ha pure dato il Giappone alle industrie chimiche, sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista economico. È opportuno ricordare che in questo importante ramo dell'industria molto ha giovato al Giappone la collaborazione di nostre grandi ditte industriali come la «Montecatini», che più volte ha inviato in quel lontano paese i suoi tecnici per l'impianto di fabbriche. Per importanza, la fabbricazione dei coloranti sintetici e dei medicamenti di ogni sorta occupa uno dei primi posti. Ed è opportuno aggiungere che, grande nazione guerriera, il Giappone si è messo in grado di produrre tutti gli esplosivi moderni.

Ma la potenza economica e militare di una nazione si misura dallo sviluppo della sua industria metallurgica, ed anche in questo campo le realizzazioni giapponesi sono state meravigliose. Povero di minerali di ferro, il Giappone per averne ha dovuto rivolgersi alla Cina, alla Manciuria ed all'India. Nel 1918 esso consumava già 1.200.000 tonnellate di acciai, ma non ne produceva ancora che la metà all'interno. Nel 1928 esso era ancora obbligato a procurarsi acciai in Belgio e negli Stati Uniti, ma oggi questi mercati sono scomparsi dalla lista delle importazioni, per elevarsi il consumo annuo totale di acciaio, dopo il 1934, a circa 3 milioni di tonnellate. La produzione annua attuale di acciaio giapponese ha anzi raggiunto la cospicua cifra di circa 6 milioni di tonnellate. L'umile artigiano nipponico è dunque divenuto meccanico, elettricista, fondero, senza peraltro rinunciare completamente alla sua funzione economica, come prova il notevole apporto che l'artigianato dà ancora oggi alla grande industria nipponica.

Ma il rapido sviluppo industriale del Giappone, se da un lato ha portato il paese al livello delle grandi potenze europee ed americane, ha reso dall'altro ancora più grave il problema delle materie prime, di cui è venuto aumentando enormemente il bisogno. Anche questo, però, sarà definitivamente risolto dall'azione bellica del Giappone. Sembrava, specie agli anglosassoni, che tale deficienza fosse il punto debole del lontano Impero. Come si sarebbe trovato infatti il Giappone se contro di lui — come già contro l'Italia — si fossero applicate sanzioni economiche, dato che il 60% delle sue importazioni erano all'inizio dell'attuale conflitto per merci di primaria necessità poiché riguardavano il cotone, la lana, i metalli ed il petrolio (la produzione giapponese rispetto a quest'ultimo è solo dell'8%)? Fu questo infatti il problema che si impose al Giappone sopra ogni altro, specie col profilarsi di una nuova conflazione mondiale, e che spinse i figli del Sol Levante a cercare tutte le vie possibili per una conveniente soluzione. E la soluzione venne ricercata:

- mediante la valorizzazione e lo sfruttamento delle enormi risorse economiche della Manciuria e della Cina occupata;
- augmentando al massimo il ritmo delle importazioni (specie dall'America) di materie prime, in modo da costituire enormi riserve che garantissero l'autonomia del paese per alcuni anni.

Con queste misure il Giappone, già prima di entrare nel conflitto, si mise nelle migliori condizioni per potere resistere a lungo ad un assedio. Ora, poi, dopo i magnifici successi ottenuti con le operazioni di guerra, è in grado di far fronte indefinitamente alle sue necessità, giacché alle risorse della Cina e del Manciukuo si sono aggiunte quelle non meno cospicue delle Indie Olandesi, della Malesia e degli altri territori occupati.

La fine dell'attuale conflitto mondiale segnerà pertanto certamente anche per il Giappone l'inizio di una nuova era in cui quel volitivo, industrioso e dinamico Popolo saprà utilizzare e sviluppare le enormi ricchezze che sono cadute e che cadranno sotto il suo controllo e che permetteranno infine di assicurare lavoro e benessere a circa un terzo del genere umano.

MARCO SCALISE

三人さんにん寄よれば文珠もんじゆの智慧ちゑ

Tres faciunt collegium

L'autorevole massima del Digesto è strettamente affine ad un bel proverbio nipponico, il quale assicura che « se tre persone si riuniscono, esse hanno la saggezza di Monzu », ossia del bodhisattva Ma-treya: « sannin yoraba, Monzu no tte ».

Ma, in un gruppo di tre persone, i Giapponesi vedono e sentono qualcosa di più che la possibilità di decisioni sagge: una coppia differisce



assai poco da un individuo isolato, mentre quattro persone formano già l'embrione di una folla; tre persone riunite, invece, comunque assortite, danno al Nipponico il senso dell'armonia, della cooperazione, della felicità. Scorgendo un gruppo di tre il Giapponese sorride, poi che dal trio sente emanare un flusso di equilibrata ed equilibrante letizia; e quel suo sorriso è, sostanzialmente, la tradizione — un po' libera e senza parole — di un nostro detto antichissimo e ancor popolare: « Omne trinum est perfectum ».





La concezione giapponese della natura

Guardate un momento la carta geografica del Giappone. Essa è formata da una serie di isole che si estendono dalla latitudine nord 50 alla latitudine nord 20, cioè da una zona fredda a una

zona tropicale. Il nostro è un paese, quindi, che ha ogni genere di clima, il quale non è di natura molto mite tranne che nella parte centrale: e vi predominano i terremoti e le tempeste. Il Giappone

è un paese nella cui parte centrale corre una catena di montagne: nella pianura abbondano le paludi che con la loro umidità apportavano malattie. Dalla stirpe primitiva, dai nostri antenati, che posero piede per la prima volta su questa isola, ebbe il nome di «Toyosihara-no-mizuhonokuni», che significa: «il Paese pieno di paludi dove sorgono numerose cuniche». Senza dubbio qualche stirpe primitiva di altri paesi antichi combatté anche contro ostacoli della natura, mentre qualche altra preferì rinunciare a questa lotta, e trasferirsi altrove. I nostri antenati i quali, affrontando tali ostacoli naturali, vollero rimanere per sempre su questa terra lottarono strenuamente per soggiogare la natura ostile. Se si pensa che la natura non è stata ancora vinta nemmeno dalla scienza moderna, possiamo bene figurarci quanto sia stata dura e violenta la lotta ingaggiata da quell'antica gente. Ma essi pensarono ogni impegno nel combattere e riuscirono a vincere. In tal modo il legame fra la natura e gli uomini divenne incedibile.

La natura nel nostro paese, però, se da un lato si dimostra di una asperità eccezionale, dall'altro è di una dolcezza affascinante e presenta un bel passaggio caratteristicamente insulare e che varia grandemente con il cambiamento delle stagioni. Per la violenza della natura, e nello stesso tempo per la sua immensa bellezza, i nostri antenati cominciarono a subordinare tutta la loro vita esteriore a quella della natura, mentre sentivano per essa un'intensa e profonda aspirazione. Essi vivevano nella natura, e si sentirono uniti ad essa, vedendola in se stessi.

Così si è man mano sviluppato il nostro atteggiamento o, per meglio dire, la nostra tipica concezione della natura. I giapponesi vogliono sapere che la loro vita si mantenga in qualsiasi forma aderente alla natura, e che la natura sia nel loro sentimento estetico. Essi contrattano i giardini, ma non vogliono e non possono dare a questi una vita diversa: cercano, invece, di realizzare in essi una natura in miniatura. Coloro che hanno visitato il Giappone avranno visto come anche le case piccolissime posseggono il loro giardino e che in esso i Giapponesi piantano alberi, piccoli fiori ed erba,



lasciandoli crescere come la natura spontaneamente li presenta. Appunto attraverso questi alberi, questi fiori e quest'erba i Giapponesi vogliono prendere contatto colla natura, e sentirne il cambiamento nelle quattro stagioni.

I visitatori avranno visto nelle case che i giapponesi abitano, nelle stoffe che essi adoperano, nei vestiti che indossano, le forme e disegni in cui la natura si trasforma. Tutte le cose della natura, quali la luna, le stelle, i monti, i fiumi, l'erba e i piccoli fiori, formano tanti oggetti nella cultura dei giapponesi, come possono esserlo la poesia e le belle arti. Essi vogliono riunire le loro più graziose feste ai fenomeni della natura, e le hanno create per poter meglio ammirare i fiori, la luna, la neve, ecc. I Giapponesi non omettono di citare i fenomeni della natura neppure quando esprimono allegoricamente il loro pensiero. Si può anzi dire che nella vita giapponese la natura e la vita umana si sono unite in modo inscindibile, al che essi provano la massima gioia nel vedere che la loro vita è unita alla natura, e fa parte di quest'ultima.

Essi guardano attentamente le vicende della natura, e anche i suoi piccoli cambiamenti, paragonando tutto ciò alla loro stessa vita, volendo trovare così qualche significato, in questo legame. Per esempio, il fiore di ciliegio è paragonato alla vita umana, perché il ciliegio, quando fiorisce, dà un magnifico spettacolo, però arrivando la sua ora cade senza rammarico. Perciò i samurai vogliono imitare il fiore di ciliegio, dando uno splendore alla loro vita e terminandola senza paura per la morte, come la caduta dei fiori. Cantando questa canzone sentivano grande tenerezza ed orgoglio.

Se mi si domanda qual sia l'anima di Yamato, Risponderò che essa è un fiore di ciliegio. Che c'èzza al sole del mattino.

(MOTOORI NORINAGA).

D'altra parte il pensiero buddistico ha avuto la sua influenza su tale concezione della natura. I Nipponici hanno trovato nella natura un sentimento di pietà che il buddismo ha loro insegnato. Così si è formata la cosiddetta *mono-no-aware*. Questa parola non si può tradurre in lingua europea. Essa è letteralmente « pietà delle cose ». Immaginate lo stato d'animo di chi concepisce le cose della natura



Cervi di Nara.

(Foto Matsuzaki)

come viventi e dotate di sentimenti. Un'ispirazione, avuta da tale stato, si unirà nel proprio intimo con il sentimento estetico, si creerà così una concezione della natura. Il sentimento, creato per sé stesso attraverso la soprodotta conoscenza della natura, è questo *mono-no-aware*.

Per esempio, quasi tutti i Giapponesi provano una grande commozione dinanzi ai fenomeni dell'autunno allorché cadono le foglie dagli alberi. Con il cambiamento della stagione, gli alberi, perduta la loro giovinezza, si trovano nella decadenza. Anche nella vita degli uomini vi saranno dei cambiamenti di stagione, come cadono le foglie di ogni fiore; così verrà uno stato di decadenza dopo la giovinezza. Se a tale concetto si aggiunge un pensiero buddistico, se ne concluderà che « i viventi devono morire, e coloro che si incontrano devono separarsi ». Questo è il destino inevitabile di chi vive in questo mondo. Quindi rinunciando al lamento inutile, guarderemo tranquillamente l'andamento della vita. Se viene l'inverno, anche la primavera deve tornare. Da tale stato nasce un conforto e una rassegnazione.

L'unificazione dei sentimenti è molto complicata, però qui abbiamo soltanto uno stato di malinconia, ma anche una fredda tranquillità. Con tale tranquillità i Giapponesi guardano il destino dei fiori, che cadono senza ribellione al comando della natura.

Perché cadono i fiori senza tregua
In questa giornata di primavera
Piena di una luce serena dal cielo?

(KI-NO-TURAYUKI).

Non conosciamo una canzone più bella e significativa di questa. Immaginate una giornata primaverile, tranquilla e serena, nella quale il sole addormenta e quasi sembra non muoversi fra le nuvole. Tutte le cose dormono sotto una luce fioca come se fossero avvolte dalla nebbia; ma la natura non si addormenta, anzi, fa cadere senza tregua i fiori di ciliegio, il più bell'ornamento della stagione. Il poeta guarda questo spettacolo, e la « forza incessante » che « lo affatica di moto in moto », per in questo paesaggio primaverile, riflettendo sul co-

modo della natura e sul destino umano, e si domanda qual sia il mistero di questa strana contraddizione e complessità. Il poeta si è immediatamente nella natura e fa di se stesso una parte della natura, e in questo stato d'animo egli fissa tranquillamente i suoi occhi sulla natura. Ecco lo stato d'animo che ogni giapponese desidererebbe avere.

Non sappiamo bene della complessità della natura, ma malgrado questa complessità nella sua sostanza, essa si dimostra spesso sotto un aspetto molto semplice. Noi troviamo anche nella struttura dei più piccoli insetti una natura meravigliosamente complessa, ma nel medesimo tempo possiamo vedere una grande semplicità nella composizione totale della natura o nel suo andamento che è regolato da un dato ordine. I Giapponesi che guardano attentamente questa sua complessità notano anche la sua semplicità, e mentre essi si meravigliano della prima, d'altra parte sanno anche rispettare la seconda. Così essi cercano di imitare nella loro vita la semplicità della natura.

Nella vita giapponese o nella loro arte come pure nella loro mentalità, troverete spesso che essi apprezzano la semplicità, più di quanto non possano immaginarlo gli europei. Naturalmente, si richiede che tale semplicità venga formata da un complesso di cose. Quindi la semplicità nella quale vivono e progrediscono i giapponesi, è quella che è raggiunta attraverso la complessità ed è completamente diversa da quella primitiva.

Riflettete che la bandiera giapponese, il disco del sole levante sul fondo bianco, è fatta dagli stessi Giapponesi che hanno avuto grandi artisti come Hiroshige e Hokusai i quali hanno saputo dipingere linearmente la pioggia. L'estremità della complessità è anche la semplicità. Se potete apprezzare la bellezza della bandiera giapponese, pensando che i sentimenti estetici nipponici coltivati da millenni si sono concentrati in tale semplicità, potrete penetrare nella sostanza delle arti giapponesi. Così si conosce la mentalità nostra e la nostra concezione della natura, che si cela in tale mentalità.

Infatti la vita spirituale e materiale dei Giapponesi è fortemente impressa da questa speciale concezione della natura.

ISAO YAMAZAKI



Fiori del Sankei-en, Yokohama.

Il 1° novembre scorso, con decreto imperiale n. 78, è stato inaugurato il nuovo Ministero per la grande Asia Orientale, chiamato in Giapponese *Dai-Tō-A-syō*. Tale dicastero, attualmente già in funzione, rappresenta il logico coordinamento e completamento di quel vasto e multiforme seguito di provvedimenti ed iniziative che il Governo giapponese viene prendendo in favore di un razionale, completo e rapido sviluppo dello spazio asiatico orientale: merita quindi di illustrarne la composizione e le caratteristiche e di accennare alle finalità cui la sua costituzione è stata ispirata.

Prima della presente riforma esisteva in Giappone, accanto al Ministero degli Affari Esteri, quello degli Affari d'Oltremare con due Uffici distaccati.

Per quanto concerne le regioni dello spazio asiatico il primo Ministero era competente sul Manciukuo, sulla Cina e sulle regioni dei mari del sud, mentre il secondo lo era per la parte meridionale dell'isola di Sakhalin, per la penisola di Corea, per l'isola di Formosa e le dipendenti isole Spratley e dei Pescatori e infine per la penisola del Kwantung.

Con l'attuale provvedimento la competenza sul Manciukuo, sulla Cina, sulle isole Spratley e dei Pescatori, sulla penisola del Kwantung e sulle regioni del Sud passa al nuovo Ministero della Grande Asia Orientale, mentre gli altri territori (e cioè Sakhalin, Corea e Formosa) vengono ora assimilati al territorio metropolitano, passando alle dipendenze del Ministero per l'Interno. Il Ministero per gli Affari d'Oltremare e i due Uffici distaccati già citati cessano nel contempo di funzionare.

Secondo comunicazioni ufficiali il nuovo Ministero svolge i seguenti principali compiti.

In campo strettamente amministrativo: trattamento di tutti i funzionari governativi residenti nello spazio; controllo delle attività svolte da questi e in genere da tutti i sudditi nipponici; disbrigo di ogni pratica di carattere amministrativo.

In campo politico: disciplina dei rapporti con le varie amministrazioni locali; tutela degli interessi dei sudditi e delle ditte nipponiche stabilite nella area dell'Asia Orientale; disciplina di ogni movimento migratorio.

In campo economico: regolamento e tutela dei rapporti commerciali nell'ambito dello spazio; coordinamento della valorizzazione delle risorse naturali; invio nelle varie regioni di tecnici e consiglieri.

In campo culturale: sviluppo della cultura e delle relazioni culturali fra i vari Paesi dello spazio.

大東亞省 DAI-TŌ-A-SYŌ

Il Ministero della Grande Asia Orientale

Appare quindi chiaro che il *Dai-Tō-A-syō* accentra, nei confronti dell'area della grande Asia Orientale, l'attività e le competenze di ogni altro Ministero, divenendo così una specie di Ministero dei Ministeri. Ciò spiega la costituzione, nel suo seno, di un Comitato di Collegamento interministeriale presieduto dallo stesso Ministro dell'Asia Orientale e composto dai sottosegretari degli altri Ministeri e dei capi degli affari militari dei Dicasteri militari.

Interessante è ora esaminare i rapporti che vengono ad instaurarsi fra il *Dai-Tō-A-syō* e le autorità giapponesi precostituite nei vari Paesi del grande spazio.

Insomma tutto occorre chiarire che esso non vuole in nessun modo sostituirsi al Ministero degli affari esteri: questi continuerà bensì ad esercitare le competenze che già prima gli erano attribuite nel campo delle questioni diplomatiche, controllando sotto questo aspetto l'operato delle proprie rappresentanze costituite nei Paesi del grande spazio. Trattasi in primo luogo di Cina, Manciukuo, penisola del Kwantung, isole Spratley e dei Pescatori, regioni cioè facenti parte della grande Asia orientale prima ancora dello scoppio delle ostilità: a queste sono da aggiungere Indocina e Thailandia le quali, pur rientrando fra quelle regioni del Sud che hanno costituito il principale campo di azione durante questo primo anno di guerra asiatica, sono entrate spontaneamente a far parte del nascente grande spazio.

Nei suddetti Paesi dunque, dove il Giappone è stato sinora presente con le proprie rappresentanze diplomatiche, il *Dai-Tō-A-syō* si affiancherà a queste ultime per l'adempimento di quei vasti compiti cui si è fatto cenno più sopra.

Nei paesi del Sud invece che sono stati teatro di operazioni di guerra, è noto che sono tuttora presenti le Autorità militari giapponesi, in attesa che al controllo da loro attualmente esercitato subentrino una normale amministrazione civile effettuata da elementi locali, come probabilmente sarà per la Birmania e le Filippine, o direttamente da elementi giapponesi, come si prevede sarà per tutto il resto dello spazio.

Il *Dai-Tō-A-syō* dovrà in tal caso, per dichiarazione dello stesso primo Ministro, collaborare

nel modo più stretto con quelle Autorità militari, prevedendosi peraltro con il tempo un progressivo trasferimento di competenza da queste allo stesso *Dai-Tō-A-syō*.

ordini di attività, di carattere l'uno contingente e l'altro definitivo; collaborare cioè alla condotta economica della guerra asiatica e creare la «sfera di prosperità della Grande Asia Orientale».

Per quanto riguarda le regioni del Sud il primo di questi due compiti si concreta soprattutto nella valorizzazione e nello sfruttamento razionale delle risorse naturali esistenti, onde contribuire al rifornimento delle industrie di guerra e rafforzare la resistenza interna del Paese. Non è quindi questione, durante tale prima fase, di impiantare nelle terre del Sud gran numero di nuove industrie o di sviluppare oltre misura quelle esistenti. Tali iniziative faranno parte in modo precipuo di quel secondo ordine di attività di cui si è fatto cenno più sopra e destinate a proiettarsi soprattutto nel domani vittorioso.

Sarà infatti specialmente a pace conclusa che, scomparsa ogni traccia dei vandalismi compiuti dalle fuggenti truppe anglo-sassoni ai danni delle piantagioni e delle miniere del Sud, rinnovata l'organizzazione delle stesse secondo i principi di una più razionale loro utilizzazione, migliorato il livello economico e sociale delle popolazioni locali, si potrà dare vita ad un vasto ed organico programma di nuovi impianti industriali opportunamente distribuiti nelle varie regioni.

Già sin d'ora si vogliono peraltro gettare le basi di tale azione futura; ed infatti tutto un vasto movimento di studi e ricerche si viene compiendo in favore di tali regioni e qualche nuovo impianto, soprattutto a carattere sperimentale, è stato già costituito.

I compiti cui si è accennato sono immensi, fra loro complementari ed intimamente connessi. Per il loro conseguimento un vasto ed intenso lavoro organizzativo è stato succeduto alla fulminea occupazione militare, in ogni settore, dall'amministrativo al politico, dal commerciale al bancario, dall'agricolo al minerario.

In conseguenza di ciò accanto al Ministero degli Affari Esteri ed alle Autorità militari, competenti ciascuno per la rispettiva sfera di attribuzioni, ogni altra amministrazione è venuta così ad interessarsi in modo vario e crescente alla vita ed allo sviluppo di tali territori: la costituzione del nuovo Ministero promana quindi dalla necessità, urgente e viva, sentita sin dai primi mesi di occupazione dei territori del Sud, di un coordinamento organico e totalitario di ogni loro attività.

Ma occorre anche tener presente che le regioni del Sud, se pur vaste e ricchissime, non costituiscono che una parte dell'intero grande spazio dell'Asia orientale. Altre regioni vi sono che pur ne fanno parte, in primo luogo il Manciukuo e la Cina, che presentano una maggiore maturità economica e prospettano ad aspetti a loro particolari. Molto opportunamente anche tali regioni passano alla competenza del *Dai-Tō-A-syō*, il quale quindi, oltre a sovrintendere ad ogni loro attività, provvede a coordinarla con le iniziative che vengono prendendosi nel territorio del Sud, consentendo unitarietà di direzione e d'intenti.

Il nuovo Ministero conferma così che meta suprema dell'Impero nipponico è ancora e sempre la creazione di quella «sfera di prosperità della grande Asia orientale». Tale sfera, che cominciò a concretarsi or son più di dieci anni fa con la valorizzazione del Manciukuo, viene oggi consolidandosi e completandosi, mentre da un'economia di sfruttamento si passa ad un'economia di avvaloramento e le popolazioni locali vedono realizzarsi una vera giustizia sociale. Il vasto movimento profondamente innovatore che, in ogni settore, implica tale opera immensa trova oggi il suo coordinamento totalitario nel *Dai-Tō-A-syō*: questi può quindi ben dirsi il Ministero della collaborazione, per il fine ultimo di una completa indipendenza economica e di un maggior benessere di tutta l'Asia orientale.

ETTORE BOMFARD.



Una foto che appartiene già al lontano passato: truppe britanniche in parata sul Blvd di Scianghai.

La guerra della grande Asia Orientale

7 Novembre. - Il Quartiere Generale Imperiale annuncia che 21 sommergibili nemici sono stati affondati dalla fine di luglio alla fine di ottobre dell'anno corrente.

Nello stesso periodo la Marina giapponese ha pure affondato 34 piroscafi mercantili nemici per una stazza di 250.400 tonnellate. Le navi mercantili affondate ammontano quindi dall'inizio della guerra a 391, per un insieme di oltre 2 milioni e 200 mila tonnellate.

12 Novembre. - Secondo il comunicato del Quartiere Generale Imperiale, nelle Aleutine i giapponesi, dal 1 luglio al 31 ottobre, hanno abbattuto 32 apparecchi americani.

12 Novembre. - Nuovamente infuria un'acanita battaglia aeronavale presso le isole Salomone, denominata « la terza battaglia delle Salomone », e dura fino al 14.

16 Novembre. - Il Quartiere Generale Imperiale comunica, sui risultati della battaglia nel Pacifico meridionale, dal 27 ottobre fino ai primi giorni del novembre, che durante tale periodo le perdite nemiche sono state le seguenti: Una nave da battaglia, due portaerei, « Enterprise » e « Hornet »,

ed un'altra portaerei di grosso tonnellaggio, tre incrociatori e un cacciatorpediniere sono stati affondati. Le seguenti navi sono state gravemente danneggiate: tre navi da guerra di grosso tonnellaggio non identificate e tre cacciatorpediniere. L'aviazione nemica ha perduto più di 150 apparecchi; inoltre 28 apparecchi sono stati abbattuti dalla contraerea della flotta giapponese. Il totale degli apparecchi abbattuti dal nemico supera i 200 ivi compresi gli apparecchi perduti con le navi portaerei.

Un altro comunicato Imperiale precisa anche i risultati della battaglia del giorno 12. Apparecchi della Marina Nipponica hanno affondato un incrociatore nemico di nuovo tipo. Un altro incrociatore pesante della classe B è stato anch'esso affondato, mentre tre trasporti sono stati incendiati. Con l'attacco delle forze navali avvenuto dopo il 12 novembre, le perdite della marina nord-americana ascendono in totale a sei incrociatori, un cacciatorpediniere affondati, più di dieci aerei perduti.

18 Novembre. - Il Quartiere Imperiale aggiunge un nuovo Bollettino sulle vittoriose operazioni nelle acque delle Salomone dal 12 al 14 corrente. Le forze navali imperiali, dal 13 cor-

rente, hanno impegnato battaglia nelle acque delle Salomone, hanno attaccato la notte del 13 la base aerea nemica di Guadalcanar, danneggiando gravemente l'aeroporto e gli impianti della base. Il 14, nonostante il fulmineo controattacco di forze nemiche costituite da due corazzate, 4 incrociatori e altre unità minori, le forze navali nipponiche scortanti un convoglio hanno impegnato battaglia durante la notte a nord-ovest di Guadalcanar, infliggendo gravi perdite al nemico. Tra l'altro due corazzate risultano colpite (secondo ulteriore accertamento queste due navi sono state affondate), mentre le altre forze nemiche sono state messe in fuga e si sono allontanate verso sud. I risultati dell'incontro tra il 13 e il 14 sono i seguenti: affondati 8 incrociatori (secondo ulteriore accertamento 11) 4 cacciatorpediniere e un trasporto; aerei abbattuti 63; distrutti al suolo 19.

26 Novembre. - Nei pressi delle isole Salomone si sarebbe svolto uno scontro aereo-navale. Da ambo le parti, quella giapponese e quella statunitense, non si danno nessuna notizia a tale riguardo, ma secondo informazioni da paese neutrale, una formazione aerea giapponese avrebbe attaccato le unità navali americane, affondando tre caccia.

SOCIETÀ AMICI DEL GIAPPONE



Per iniziativa della Sezione Lombarda della Società Amici del Giappone sono stati esposti anche a Milano i disegni degli alunni delle scuole elementari nipponiche: la mostra ha ottenuto pari successo che già in Roma, destando grande interesse, sia dal punto di vista artistico che da quello didattico.

Nella sede centrale, i soci romani e la colonia giapponese hanno celebrato la Kan-giku (Festa dei Crisantemi), ed il Presidente, Ecc. Pompeo Aloisi, ha, con parole illustrative e di elogio, rimesso i diplomi alle ditte premiate tra quelle che avevano adornato le sale del palazzo Orsini con i bei fiori novembrini, i quali non hanno in Giappone simbolico significato funebre. Con la gentile sua Signora, è intervenuto l'Ecc. Ken Harada.



伊太利亞國鉄



Ferrovie
dello Stato



自給燃料メタンによる自動機関車

AUTOMOTRICI ALIMENTATE A METANO

Indice delle due prime annate di "YAMATO"

ANNO 1° (1941)

Religione morale e filosofia

G. ANZANI: La vita delle "Pura terra"	pag. 15 (n. II)
G. TUCCI: Il ritmo delle stagioni	44 (n. II)
H. SANOI: Il "sakura" e lo spirito nipponico	104 (n. IV)
Y. NOGAMI: Modi giapponesi	139 (n. V)
S. NOGAMI: La donna giapponese in tempo di guerra	149 (n. V)
P. ALONZI LAMPRELLI: L'adattamento del buddismo giapponese	231 (n. VIII)
Consigli ai rifletti sui fronti di battaglia	285 (n. IX)
G. TUCCI: "Il lotto delle buone idee"	307 (n. X)
K. MORIYA: Il Santo buddista Nichiren	308 (n. X)
L. NICASTRO DEL LAGO: Il culto degli eroi in Giappone e a Roma	330 (n. XI)
I. YAMAZAKI: Meditazioni sulle foglie dell'acero	335 (n. XI)

Storia

LA DOMINAZIONE: Yorozu	pag. 4 (n. II)
Y. ARDO: Il 2600° anniversario della fondazione del Giappone	6 (n. II)
P. BASSORA: L'ambasciata giapponese in Italia nel Giappone	111 (n. IV)
T. MITSUNOBU: Ricordi dell'Ammiraglio Togo	135 (n. V)
P. ALONZI: L'eredità epica delle "Fiori Sacerdoti"	137 (n. V)
G. FERRAVANTI: Gli Stati Uniti contro il Giappone	167 (n. VI)
G. ANZANI: Le prime società italo-giapponiche	169 (n. VI)
P. BASSORA: Ricordi recenti dell'ambasciata giapponese del 1935	235 (n. VIII)
G. BELLALI: Meiji Tennō	325 (n. XI)
G. ANZANI: La storia del quarantennale meiji e il "suyari"	367 (n. XII)

Economia - Finanza - Commercio Industria - Agricoltura e Scienza

F. ALONZI: L'area della lino e l'area delle seta	pag. 73 (n. III)
S. YAMAZAKI: Dall'aceto di Tokyo	143 (n. V)
F. MAGGI: Gli aspetti demografici	201 (n. VII)
La famiglia giapponese	218 (n. VIII)
T. Il coltore di Tokyo	248 (n. VIII)
F. MACCHI: Pensiero dell'agricoltura	346 (n. XI)
T. Le ricche eredità	368 (n. XI)

Politica - Guerra e Arte militare

G. DICCI: Probabile costituzione sociale contro il Giappone in una prossima guerra	pag. 9 (n. II)
M. SIMONE: Tre anni di guerra in Cina	12 (n. II)
Politica: Il nuovo regime in Giappone	39 (n. II)
Z. IWABASHI: Una carta d'identità. Il diavolo aveva di Nemoto	41 (n. II)

Il discorso di M. Matsuzaki sulle relazioni fra Stati Uniti e Giappone	pag. 61 (n. III)
YAMAZAKI: Soc. Fessile Matsuzaki	71 (n. III)
S. OGI: L'ammoramento del Giappone progettato dagli Anglosassoni	72 (n. III)
T. Y. U.: Il Movimento nazionale di emancipazione di mezzo	106 (n. IV)
I giovani studenti aviatrici	116 (n. IV)
I volontari studenti sui carri armati	117 (n. IV)
Politica: Sviluppo del conflitto europeo in Estremo Oriente	134 (n. V)
Politica: Che cosa vuole l'America. Che cosa vuole il Giappone	166 (n. VI)
Politica: La posizione del Giappone nel conflitto mondiale	198 (n. VII)
V. LOPACCONI: Dico di razza	199 (n. VII)
Politica: L'ora del Giappone	229 (n. VIII)
M. SIMONE: Verso la liquidazione della guerra di Chang Kai Sok	261 (n. IX)
P. S. R.: O-goro: la corruzione giapponese	283 (n. IX)
T. MITSUNOBU: La bandiera giapponese e il suo valore	332 (n. XI)
RESCRITTO IMPERIALE	supplim. n. 12
P. ALONZI: Una politica estera	supplim. n. 12
N. BIGNARDI: Il suo giornale	pag. 357 (n. XII)

Cronache italo-nipponiche

pag. 27 (II) - 61 (III) - 70 (III) - 123 (IV) - 157 (V) - 187 (VI) - 219 (VII) - 251 (VIII) - 283 (IX) - 325 (X) - 377 (XII)	
Politica: Il viaggio del Ministero degli Affari Esteri	pag. 70 (n. III)
Concorso per bandiere italiane	80 (n. III)
Politica: I risultati del viaggio di Matsuzaki	102 (n. IV)
T. SIBATANI: Saluto al popolo italiano. Politici attuali del Giappone	103 (n. IV)
La rivista mensile "Italia" in giapponese	181 (n. VI)
Una bella cerimonia nella Radiazione di Yamato	234 (n. VIII)
La nascita dell'azienda patria	275 (n. VIII)
Telegrammi per anniversario del Tripartito	283 (n. IX)
Il convegno di Rimini	294 (n. X)

Letteratura

R. ARUTACAZZI: Il filo di ragno	pag. 22 (n. II)
P. S. R.: Omi su Roma e l'abbigliamento di moda	48 (n. III)
S. TUSANI: Separazione (racconto)	58 (n. III)
G. TUCCI: Classici italiani in Giappone nel XVII secolo	76 (n. III)
A. UZZI: Commissione in sogno su un nome ad un capione	86 (n. III)
R. YAMAZAKI: Stato d'animo (racconto)	118 (n. IV)
V. O.: Il Rapido Die Imperatore e il Drago dalle otto teste	150 (n. V)

H. NIWA: Il progetto della moglie (racconto)	pag. 179 (n. VI)
G. TUCCI: Kisei Dami parados e l'altro	207 (n. VII)
K. OZAKI: L'ambasciata	218 (n. VII)
G. ANZANI: "Ghenghi Mungoli"	239 (n. VIII)
M. SANOI: L'ossatura del Principe Genji e della Signora Otazumi	299 (n. VIII)
P. S. R.: Le poesie di Meiji Tennō	328 (n. XI)
L. N.: Nel bel mondo delle fate	371 (n. XII)

Musica - Teatro e Danza

G. TUCCI: Impressioni sulle musiche giapponesi	pag. 31 (n. II)
G. ANZANI: Il dramma lirico "ed" e la cultura nipponica	46 (n. II)
G. ANZANI: Il dramma popolare e la cultura del periodo Tokugawa	72 (n. VI)
La tradizionale danza "bugaku"	197 (n. VII)
ARAKI KIMONO-KOEN: "Le Miracoli dell'amata Patria"	275 (n. VIII)
V. D'ANNUNZI: "L'ambasciata" e il "suo"	278 (n. IX)
M. OTAGAKI: L'opera in Giappone	342 (n. XI)

Belle Arti - Monumenti - Località famose Geografia

G. ANZANI: Chōjō	pag. 83 (n. III)
G. ANZANI: Nani	107 (n. IV)
Un celebre paravento giapponese	113 (n. IV)
P. TAMAI: Influenza delle ceramiche giapponesi nella ceramica italiana	122 (n. IV)
G. TUCCI: L' "ed" e l' "ed"	140 (n. VI)
Un prezioso abito di seta asiatica	185 (n. VI)
In gioi per Tokyo	171 (n. VII)
R. GIOVANNETTI: Sono, essi monastero dell'arte dell'Estremo Oriente	174 (n. VI)
Y. YAMAZAKI: La Restaurazione di Sōkyū	176 (n. VI)
N. OGI: I canali giapponesi	182 (n. VII)
C. FUSCOLO: Il Kōshō-matagi nero del Sakhalin	206 (n. VII)
Il "suo" Hiroshi (Aka Hiroshi) dipinto nel	208 (n. VII)
Y. YAMAZAKI: Amore-ferocità	212 (n. VII)
Hirodige	230 (n. VIII)
Y. YAMAZAKI: Affreschi del tempio di Hiyoshi	237 (n. VIII)
I. Y. Le "suo"	246 (n. VIII)
M. BIGNARDI: L'altare della patria, sempre degli	298 (n. X)
G. FUSCOLO: Il "Koto" di Setani Waike	304 (n. X)
C. A. ROSTI: Meiji, cronografia sul Giappone di ieri e di domani	359 (n. XI)
G. TUCCI: La rete nelle poesie e nella pittura giapponese	364 (n. XII)
KUMIKO:	367 (n. XII)
K. KUROKAWA: Antonio Fontana	374 (n. XII)

Il rapido "ASIA", un primato di progresso ferroviario



S.M.R.

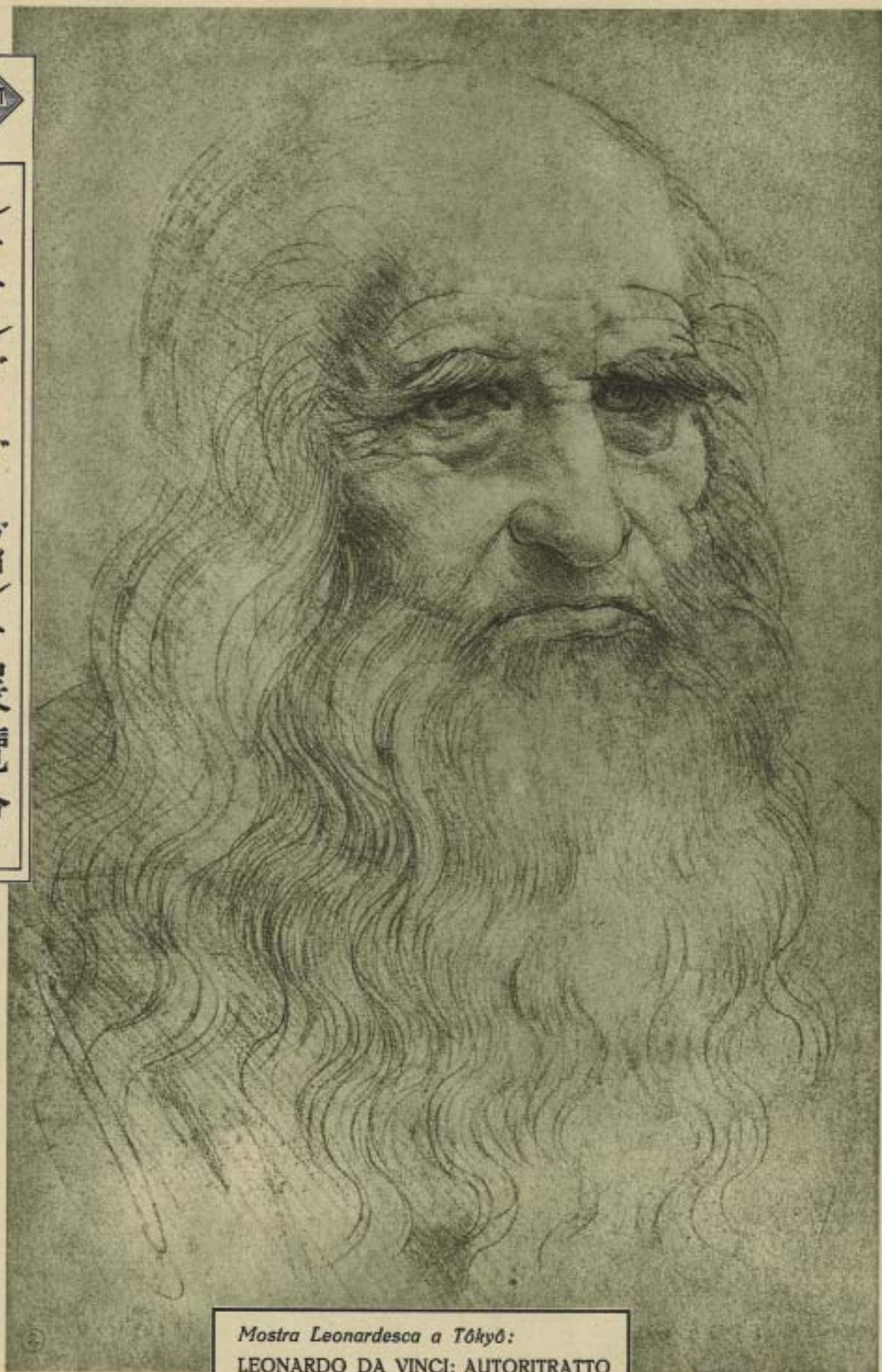


Compagnia della Ferrovia Meridionale Mancese
Direzione Generale
Higasikōen, DAIREN





レオナルド・ダ・ヴィンチ展覧會



Mostra Leonardesca a Tôkyô:
LEONARDO DA VINCI: AUTORITRATTO
(TORINO - PALAZZO REALE)

YAMATO

MENSILE ITALO-GIAPPONESE



Veduta di Sayo no Nakayama.

大和

月刊日伊



Il Huzi (Fusciyama), visto da Yô-i.

(Da "33 paesaggi del Tôhaidô" di Hirose).